

TRENTARIGHE

Un Pater eretico

GIOVANNI GIUDICI

Finalmente spentosi, ormai da settimane, il dotto cicalaccio sulla nuova (più corretta?) traduzione del Padre Nostro, spero di non annoiare nessuno toccando un po' alla larga un tema analogo. Se, cioè, valga la pena correggere un errore nominale, quando (nella sostanza) l'abitudine l'abbia di fatto emendato della sua natura erronea. Tra l'altro ho poi letto che, nella fattispecie del Padre Nostro, l'errore in questione era già stato rilevato, fin dal III secolo della nostra era, dal santo vescovo di Cartagine, Cipriano. Ma nessuno si era dato, nel corso dei secoli, la briga di cambiare il testo della preghiera; mentre adesso, forse per non lasciar cadere l'occasione, c'è chi vorrebbe cambiare quasi tutto (compreso il «pane» quotidiano, data la maggiore varietà delle nostre diete)... Tutto ciò mi fa pensare anche a quel poemetto di Robert Frost, dove un pastore protestante esita e poi rinuncia a saltare certe parole del «Credo» per il timore, omettendole, che una certa vecchietta «ne avesse avvertito la mancanza / come un bambino quella di un «buonanotte» non

detto...» (v. «Il villino nero» in «Conoscenza della notte», Oscar Mondadori). E il pastore conclude: «Sono contento di avere, proprio per lei, rinunciato / A cambiare: a che scopo abbandonare una fede / Soltanto perché cessa di essere vera?». In altri termini: è proprio così importante una stretta fedeltà alla lettera? Un mio amico, militante di sinistra e per gran parte della sua vita cattolico praticante, mi racconta di aver detto per anni il Padre Nostro facendo subito seguire alle parole «Venga il Tuo regno» le parole «così in Cielo come in Terra». Il che equivaleva ad auspicare l'avvento di una società umana giusta, in pratica: la rivoluzione dell'uomo, qui e subito, nel mondo in cui viviamo... Poi si accorse che, nel suo pregare, aveva sempre saltato una frase che stava tra quei due gruppi di parole e che diceva: «Sia fatta la Tua volontà». Per quella involontaria omissione il suo Patemostro diventava ogni volta un'eresia: pericolosa, sì, ma anche felice (e sarà per questo, ritengo, che di tanto in tanto egli continua a pregare in quel mo-

INCROCI

Tragica Nussbaum

FRANCO DELLA

La riflessione sui conflitti che abitano il mondo e che attraversano l'uomo è stata, in età moderna, una riflessione sul tragico, vale a dire sulla forma di pensiero in cui questi conflitti sono stati pensati per la prima volta nella tragedia antica sullo sfondo della democrazia ateniese. Peter Szondi (Saggio sul tragico, Einaudi) ci mostra come tutta la filosofia tedesca, a partire dal giovane Schelling e da Hölderlin fino ai primi decenni del nostro secolo abbia tentato di spiegare il tragico e anche di averne ragione. La Fenomenologia dello spirito di Hegel è la riscrittura dell'Antigone di Sofocle e il tentativo di risolvere i conflitti nella filosofia.

da adesione a un unico e stretto insieme di doveri. Il coro, in conclusione, ricorda che l'armonia «non è la semplicità, ma la tensione tra forme di bellezza distinte e separate». Platone si è mosso contro questa risposta con una sorta di «teatro antitragico», inventato per soppiantare la tragedia come paradigma di insegnamento etico. La sua proposta è che il bene è unico, e di fronte alla pluralità del mondo e delle scelte possiamo arrivare sempre alla decisione giusta, anche se questo significa sacrificare «la fanghiglia barbarica» dei nostri desideri, delle nostre passioni, dei nostri bisogni. Il filosofo diventa di pietra, e trasforma anche gli altri in pietra.

Nussbaum ritiene che il Fedro costituisca un ripensamento di Platone, che qui ammetterebbe l'eros, il desiderio, la poesia, come parti di una vita «dedicata alla comprensione del bene». Ma anche nel Fedro la verità è quella parlata dall'unico linguaggio legittimato a farlo: quello della filosofia. E negli ultimi dialoghi Platone non attenua, ma inasprisce la sua polemica contro i discorsi contraddittori, arrivando fino al «parricidio» di Parmenide e dello stesso Socrate in difesa dell'unicità del bene e della verità. È Aristotele che riscatta, secondo Nussbaum, il mondo delle apparenze, e che apre di nuovo all'uomo il mondo delle scelte e del caso.

E Cuba e la morte

Ma il grande libro di Martha Nussbaum si chiude ancora sulla tragedia, su Ecuba, che di fronte alla morte di Polissena, e allo strazio di Polidoro, intravede il collasso di un mondo di valori e perfino del linguaggio che li esprime, tanto che il dolore, come dice Dante, «è fe la mente torta», piegata a un altro logos, quello della vendetta, e la trasformazione in una cagna rabbiosa. Ma questa non è l'ultima immagine di Ecuba. Concludendosi il dramma ci lascia con l'immagine del promontorio di Cinossema, «Capo di cagna, segnacolo a chi naviga». Ci lascia con l'idea che «se non potessimo essere trasformati in cani, non saremmo più esseri umani». E dunque con un'arte del pensiero che incoraggia «le nostre anime a rimanere simili alle piante e a fragili luoghi di riflessi e di acque correnti». Ed è su questa scorta che Nussbaum chiude il suo libro con un'altra grande immagine: «Vediamo un gruppo di marinai sul mare incerto. Si consultano a vicenda e prendono le loro decisioni guardando (sotto il cielo limpido) una roccia che getta la sua ombra sul mare».

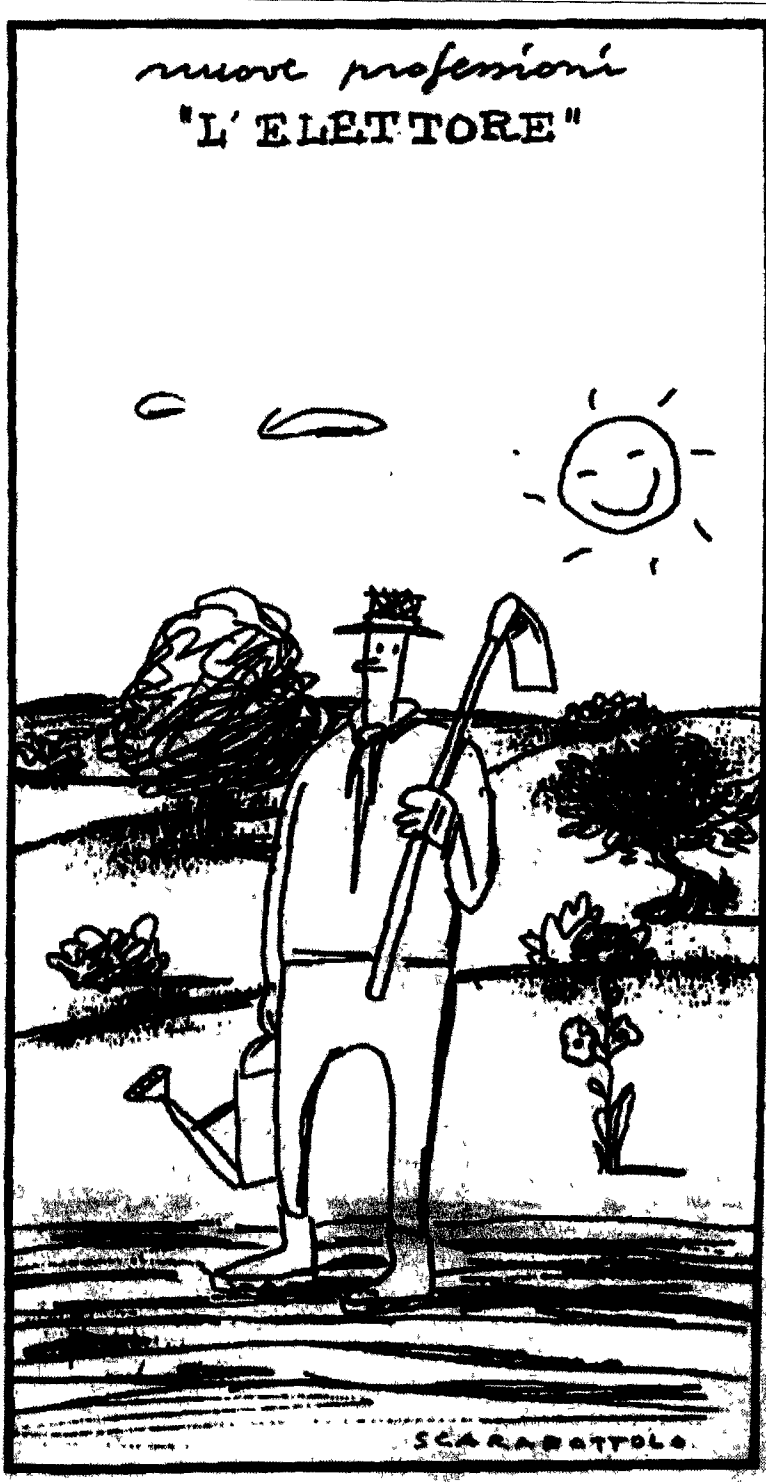
In America

Negli ultimi anni la riflessione sul tragico si è spostata in America, dove si lega alla possibilità di leggere la complessità della società attuale. C. Segal (Sophocles' Tragic World, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1995) vede nella tragedia il tentativo di rendere costantemente fluidi i confini entro i quali proteggiamo le nostre istituzioni e la nostra modalità di pensiero, e quindi la necessità di una loro continua ridefinizione. Ancora più ambizioso è il tentativo di Martha C. Nussbaum (La fragilità del bene, il Mulino) che nella tragedia cerca una risposta su ciò che può contribuire e su ciò che può compromettere una vita buona.

La vita umana è come una pianta: «Qualcosa che cresce nel mondo, sottile e fragile, costantemente, bisognosa di alimenti dal mondo esterno». È ciò che la rende fragile, vulnerabile, ma al tempo stesso ne costituisce la bellezza: che dà al nostro mondo «un rapido e scintillante splendore che non ci aspettiamo di trovare nel paradiso degli dei». La tragedia illustra, in una storia, le complesse deliberazioni che spettano all'uomo in questa situazione.

Nell'Antigone, per esempio, non esiste soltanto il conflitto tra Creonte e Antigone, ma un conflitto che è interno alle loro singole posizioni. Creonte non ammette «l'esistenza di beni separati dal bene della città. Non conosce neanche l'esistenza di qualcosa che possa essere in conflitto con il dovere verso la città. Il dramma si conclude con il fallimento di Creonte, e con il riconoscimento di «un mondo deliberativo più complesso», il suo fine supremo, come gli ricorda il coro, «non è semplice come egli pensava; non riesce a rispondere a tutti i suoi interessi». Ma anche Antigone è un cuore «ardente per cose che ragglano». Anche in lei «è una rigi-

nuove professioni
"L' ELETTORE"



SCARABATTOLO

IN LIBERTÀ

Il coraggio d'Oltreoceano

ERMANNO BENCIVENGA

Butti momenti, questi, per chi abbia a cuore le sorti dell'America: sono in corso le primarie e non si sa più a che santo votarsi. Dal New Hampshire è emersa la faccia grifagna di Buchanan razzismo, omofobia, proteggiamo la vita dal concepimento, tiriamo su una muraglia per tener fuori i maledetti messicani. In Arizona ha vinto Forbes (di poco, ma si è preso tutti i 39 delegati: miracoli del maggioritario): soldi a non finire, gli altri sono una banda di politici, riduciamo le tasse ai ricchi e staremo meglio (è così che Reagan ha distrutto l'economia nazionale, ma chi vota forse non se ne è reso conto - o forse chi se ne è reso conto non vota più). Intanto, dopo una partenza in sordina, acquista peso l'«inevitabile» Bob Dole, grigio uomo d'apparato, buono per tutte le stagioni e per ogni (cioè nessun) principio, quando lo attaccano fa sempre un «velato» riferimento alla sua fertilità di guerra. Si rimpiange Powell che almeno è nero, si fantastica su una candidatura Clint Eastwood. E si è ridotti a sperare che vincano ancora Bill e Hillary, piccoli sordidi scandali sessuali e finanziari, grosse inadempienze nei confronti dei loro stessi programmi, i democratici sono un disastro se non fosse per tutti gli altri.

Qualcosa non quadra. America per molti significa ancora libertà, fiducia nel futuro, nessun sogno è troppo incredibile per investirci senza risparmio le proprie risorse. C'è ancora il senso, in molti, che una dignità troppo spesso abusata trovi qui rispetto, che intuizioni segrete e linee creative possano aprirsi qui a un prepotente destino. Senza vergogna, senza ocene genuflessioni davanti a vecchie idiozie. Se il te è nudo, ci faremo sentire; non ci sono lire o galloni che tengano, ognuno ha il diritto e il dovere di dire la sua. Possibile che sia tutta propaganda? Una realizzazione virtuale dell'onnipotente industria dello spettacolo? Un furto continuato a spese della nostra immaginazione? Non vorremmo crederlo, ma intanto il meglio che questo «mondo nuovo» ha da proporre, quando si tratta di portarlo per mano nel nuovo millennio, sono Buchanan e Forbes, Clinton e Dole. Anzi, per chiarire meglio il problema, sono tutti quelli che lo votano, e prima di loro hanno votato per gente come Nixon, Reagan e Bush.

Ma sono spesso tormentato pensando a questa situazione, perché è spiacevole e anche perché non la capisco; ora continuo a starci male ma la trovo meno misteriosa. Il merito è di un mio collega, professore di ingegneria, egiziano, che in Egitto non torna ormai da trent'anni, parla inglese con forte accento straniero e non parla più l'arabo: non ha più una lingua sua, non è più «a casa» in nessun posto. Una sera, mentre facevamo un po' di strada insieme, mi ha detto (in tono pacato): «Bisogna essere persone di un certo tipo per attraversare l'o-

ceano, lasciare tutto e ricominciare da un'altra parte. Non ci si può aspettare che la cosa sia ereditaria, che i nostri figli saranno persone dello stesso tipo; semmai, ci si può aspettare il contrario». Quelle parole mi hanno suggerito con grande vivezza che esistono due Americhe e che sono diverse non nello spazio ma nel tempo. Una dura finché gli emigranti che sono venuti senza niente da perdere (e magari i loro figli) si inebriano di eccitazione, si ammazzano di fatica, trascurano i «cicli vitali» di veglia e riposo per dar corpo ai fantasmi del possibile. L'altra inizia appena imparano a giocare al risparmio, appena capiscono che si può campare bene facendo lavorare il desiderio altrui. Ci saranno sempre abbastanza americani del secondo tipo da vincere qualsiasi elezione; finora, ce ne sono stati abbastanza del primo da tenere in piedi la baracca.

Questa storia offre qualcosa di più della soluzione di un personale enigma. Offre anche il riconoscimento politico che l'America è un bene comune, un'opportunità che deve rimanere aperta a tutti. L'isolazionismo con cui fascisti dell'ultima ora intendono sanare ogni piaga - dalla disoccupazione al deficit, dal crimine al disintegrarsi delle famiglie - non potrà che uccidere un paese fondato sull'energia e sull'inventiva di chi ha lasciato ogni cosa al di là dell'oceano. Ma la fine di questo paese non è un problema soltanto americano: non riguarda solo Dole, Clinton e i loro sciagurati elettori.

PARERIDIVERSI

O.d.B., santi e Weah

MARIO SANTAGATA

Sabato, domenica, lunedì. tre supplementi-libri tre. Il sabato, acquistare più che un rituale, è un comando genetico: lo facevano mio padre e il padre di mio padre e il padre del padre di mio padre. Anzi io, come loro, depongo il fascicolo sul tavolo dello studio, mi accomodo in poltrona, allungo le gambe, appoggio i piedi su una sedia, accendo una sigaretta e, mentre fumo, lo guardo. Sono momenti di grande serenità e di pace. Non ho bisogno di sfogliarlo per sapere che tutto è al suo posto, da sempre e per sempre: il fondino di Camon, l'intervista a Vattimo, il riquadro sulla democrazia di Bobbio, i pettegolezzi della Appiotti, la recensione di Barberi, due «parole sulle parole» di Beccaria... Tuttolibri è un supplemento virtuale, un luogo della mente. Il luogo dove albergano le certezze e la speranza. È consolante sapere che i miei figli e i figli dei miei figli potranno leggere le cronache di Oreste del Buono sui guitti del 2000.

quelli bruciati a suo tempo perché col tempo si sono fatti buoni e a distanza di secoli cantano anch'essi la gloria del Signore. Il tutto con stile, bisogna riconoscerlo, con competenza, con la sicurezza e la sprezzatura di chi quelle cose le conosce dall'interno, cose loro. Non come certi neofiti di Repubblica, che una bella mattina si svegliano turbati e ti spiatellano la linea (assolutamente fondamentale) Panigarola-Manganelli.

Al Sole saranno un po' pretini, ma hanno il senso delle proporzioni e del ridicolo. E poi ci sono le aste, gli antiquari, gli alberghi nei castelli, le mostre a Tombouctou. Molti ma molti anni fa, esisteva il capitano di industria che durante la settimana sfruttava e sfruttava e poi, la domenica, andava a messa e si dava a opere pie. Insomma, si pensava un pochino. Il lettore ideale del Sole domenicale non ha nulla di cui pentirsi, anzi, sa di meritare un premio. Un premio all'altezza di chi legge il «distino»: diciamo, un'Aldina in ottimo stato di conservazione, qualche Maestro capace di reggere alla baisse del mercato, una bottiglia da collezione. Quei piccoli piaceri che aiutano a sopravvivere in questa valle di lacrime e a guardare con occhio sereno ai tormenti dei santi e dei martiri.

Atto di fede

Tuttolibri è un laico atto di fede nella sopravvivenza della civiltà piccolo-borghese e, insieme, una professione di metodo condotta sino all'abnegazione. Un implacabile ragioniere con il culto del «modulo» fisso ha stabilito l'immutabile costituzione che assicura la sopravvivenza del discorso culturale indipendentemente dalla vita culturale. Via il caso, il capriccio e la fantasia, ciascuno sta nella colonnina stabilita, e avantsavva. Avanti, verso un «altrove» che non conosce né oggi né ieri né domani, né qui né là, né su né giù. Come mio padre e il padre di mio padre, io non lo leggo per rispetto e per non sciuparlo. Ma so benissimo che quei moduli registrano tutto quanto va registrato. E capisco come debba essere faticoso riscrivere ogni settimana lo stesso supplemento. Riscrivere, non ricopiare, sia chiaro. Perché a Torino non barano, mica rismampano lo stesso pezzo più di una volta. Di barare non sarebbero neppure capaci, perché sono persone serie, che prendono le parole alla lettera.

La domenica, giorno del Signore, il Sole 24 ore, organo della Confindustria, si sdoppia, una metà seguita ad essere l'organo della Confindustria, l'altra metà si fa supplemento della Cei (Conferenza episcopale italiana) e dell'Aia (Associazione internazionale antiquari): insomma, una coproduzione. Comprarlo, più che un rituale, è un rito. Lo sfoglio, sì, ma non lo leggo. Un po' perché m'incute, ma soprattutto perché sono convinto che non sia pensato per essere letto. Vuole che lo si sfoghi lentamente, salmodiando i suoi neretti Judai-cà, Bibbia, Esegisi, Avvento, Natale, Quaresima... Sbriciare il testo sottostante sarebbe indelicato, leggerlo ne violerebbe la sacralità. Il Sole non è scinto per documentare le miserie di oggi. Il suo altrove è metafisico. Il Sole, alla domenica, crede nel Paradiso. Con la pazienza di chi lavora per l'eternità, costruisce un itinerario che sotto lo schermo dei libri è in realtà un itinerario di salvezza. E gli santi e madonne, beati e martiri, e crociate e chiese e chiosari e certose, quintali di basso e alto medioevo, chilometri di patmistica, chili di Riforma e di Contro, e Gesuiti, Studi, Accademie, e Santignazi con esercizi incorporati, e anche eretici, sì,

il supplemento libri dell'Unità non poteva che uscire di lunedì, nel primo giorno lavorativo. L'Unità non ha «altrove», né mentali, né metafisici: l'Unità scruta con sguardo fermo e disincantato il presente, le sue brutture, i suoi drammi, le sue angosce. Se l'Unità madre, la Uno, esercita una critica vigile e costante sul mondo, la nipotina, cioè il supplemento della Due conduce una analisi laica e rigorosa, non offuscata da ideologie o fedi di sorta, della cultura italiana contemporanea. Punta dritta al cuore del sistema, al centro intorno al quale ruotano tutte le tensioni culturali di questo, nostro paese: il campionato di calcio. E con la crudeltà pitevesca di chi ha fede solo nell'uomo non si sottrae, ma del campionato registra e notomizza ogni basezza, siano esse dei giocatori, dei tifosi, degli arbitri e persino dei presidenti. Ma i libri, che ci azzeccano? Ci azzeccano e come. Un tempo la si chiamava «contraddizione»: la si assumeva, ci si entrava dentro e la si faceva scoppiare, pardon esplodere.

Semplicità

Per intenderci: tre articoli di Ferroni versus la tripla di Batisluta e, nel mezzo, lo spazio del «politico» (per esempio, un bel dibattito sugli intellettuali e il Principe). Dentro la contraddizione l'Unità del lunedì ha ficcato di tutto, soprattutto film. Ma la contraddizione non si è aperta. Le vecchie abitudini marxiste le impedivano di cogliere le dinamiche vere del mercato culturale. Ma oggi la contraddizione è stata risolta con un solo gesto: era l'uovo di Colombo, era il sotto il naso. Un libro, ecco la soluzione, un libro della casa editrice Einaudi distribuito con l'inserito libri-campionato. La genialità si associa sempre alla semplicità. Dicono che l'operazione sia stata imposta da D'Alena a un Veltroni riluttante: non gli andava di mescolare il suo campionato con Gramsci, o anche peggio. A Veltroni era sfuggito il dato di fondo, quello cioè che fonda la sinergia e annulla finalmente la contraddizione: il padrone dell'Einaudi è lo stesso padrone del Milan. Weah lo sa, qualcuno lo dica a Ferroni.

NOTIZIA

Con una conferenza di Umberto Cerroni si apre mercoledì (alle ore 21), presso il Centro culturale polivalente di Caltanissetta un ciclo di lezioni sul tema «Lo spirito delle leggi. Riflessioni sulla giustizia», sul senso e sulle condizioni della giustizia oggi, nuovo capitolo del-

la serie «Che cosa fanno oggi i filosofi?», giunta ormai alla sedicesima edizione. Dopo Cerroni interverranno tra gli altri Monica Centanni, Giuliano Amato, Gherardo Colombo, Adriana Cavarero, Giacomo Marramao, Piero Bellini, Domenico Losurdo.

IREBUSIDI D'AVEC

(ballo)

tutubante
rumbambita
rumbacuori
sirtaki
ballasamico
polkeria

la ballerina classica colta da estazione la ballerina di rumba stordita ma molto richiesta il sirtaki ballato per trattenere il re il ballo originario di Samo che riempira sconcezza detta o fatta ballando la polka